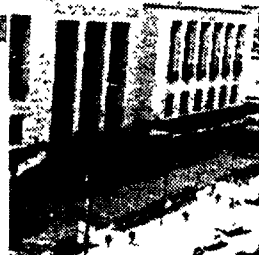


### Questione morale



L'ingegnere agli arresti nella casa romana di via Monserrato può continuare a lavorare. Un comunicato dell'Olivetti ribadisce che le «imputazioni sono le stesse contestate dai giudici milanesi». Un dossier integrato per i magistrati

# De Benedetti, il giorno dell'attesa

## La pm valuta l'istanza di scarcerazione dopo i «fatti nuovi»

Unica limitazione: non uscire da casa. Per il resto De Benedetti è libero di svolgere il suo lavoro. Intanto i magistrati svolgono gli accertamenti sulla base degli elementi nuovi emersi nel corso dell'interrogatorio. All'esame della procura anche un dossier che integra quello consegnato dall'ingegnere ai giudici di Milano. Gli avvocati: «Non sono emersi fatti nuovi in tesi come dazione di denaro».

**NINNI ANDRIOLO**

ROMA. Ai carabinieri è stato affidato il compito di controllare che l'ingegnere non si allontani dalla sua «prigione dorata». Ma Carlo De Benedetti non è stato sottoposto ad altri vincoli e potrà continuare a lavorare dalla sua abitazione di via Monserrato a Roma. Questo nell'attesa che il pubblico ministero Maria Cordova esprima il suo parere sull'istanza di scarcerazione presentata dai legali. Un parere subordinato agli accertamenti disposti sulla base degli «spunti forniti all'indagine» dalle otto ore di interrogatorio effettuato martedì nel carcere di Regina Coeli. Ieri pomeriggio si era sparsa la voce che la pm aveva interrogato Giovanni Maria Cherubini, già fiduciario dell'Olivetti a Roma, accusato a piede libero di concorso in corruzione dai magistrati della capitale e arrestato nel maggio scorso a Milano per le tangenti miliardarie pagate dal gruppo di Ivrea all'amministrazione postale. L'interrogatorio di Cherubini è uno degli atti istruttori dell'inchiesta. Ma fino a tarda sera la voce della sua convocazione in procura non era stata confermata.

Nelle prossime ore, la dotto-



Carlo De Benedetti mentre lascia il carcere di Regina Coeli

ressa Cordova, dovrebbe risentire l'ingegnere e far conoscere le proprie decisioni al gip Augusta Iannini che ha cinque giorni di tempo per emettere l'ordinanza che dovrebbe accogliere o respingere l'istanza di scarcerazione. All'esame dei magistrati anche il dossier di cinque pagine, presentato nel corso dell'interrogatorio, con il quale l'ingegnere ha integrato il documento già consegnato a Milano.

Gli arresti domiciliari, cui è sottoposto in queste ore, non impediscono a De Benedetti di telefonare, di ricevere i suoi collaboratori, di svolgere in sostanza le funzioni necessarie a gestire la Cnr. Ieri mattina l'ingegnere si è svegliato alle 7,30. Ha fatto colazione e poi ha dato uno sguardo ai giornali. Un'ora dopo era già seduto dietro la scrivania del suo studio privato per predisporre una prima riunione dei suoi staff. Poi, assieme a decine di fax di solidarietà, ha ricevuto in regalo una grande scatola di cioccolatini, omaggio delle sorelle polacche dell'Ordine di San Salvatore e di Santa Brigida.

Ieri mattina gli avvocati Fick e De Luca hanno avuto un nuovo colloquio con la pm Maria Cordova che, a sua volta, si è incontrata con i vertici della procura per riferire sugli interrogatori di De Benedetti. La parte più rilevante di quello otto ore di confronto tra l'ingegnere e i magistrati ha riguardato i «fatti nuovi» emersi nell'inchiesta romana. Ieri, l'avvocato Marco De Luca, ha ripetuto che «non sono emersi fatti nuovi, intesi come dazione di denaro, bensì fatti correlati, ossia approfondimenti dell'indagine romana. Fatti di cui altri saranno chiamati a rispondere». Insomma: c'è dell'altro rispetto a quello che era già emerso a Milano. E in serata, un comunicato dell'Olivetti, affermava che «le imputazioni contestate all'ingegnere Carlo

### La lettera di Bettazzi Opportuna, inopportuna...necessaria

**NOSTRO SERVIZIO**

ROMA. Fa discutere la lettera aperta del vescovo di Ivrea, Luigi Bettazzi, a Carlo De Benedetti, dopo l'ordine di arresto della magistratura romana per il presidente della Olivetti. Per Gianfranco Miglio, ideologo della Lega, l'intervento del vescovo ha rappresentato «un intollerabile abuso». Luciano Benetton, invece, sostiene che la presa di posizione di monsignor Bettazzi «interpreta le preoccupazioni di un'intera città». Intanto, il vescovo, attraverso i microfoni del Gr1, ribadisce: «Il fatto che De Benedetti sia andato a parlare alla procura di Milano e che poi la procura di Roma abbia invece provveduto in maniera così pesante, fa pensare che ci sia stato di mezzo qualcuno o qualche cosa che ha provocato questa mutazione di atteggiamento delle due procure».

Ma chi ce l'ha con De Benedetti? Il vescovo ha l'impressione di due pesi e delle due misure - lo dice a Radio Popolare durante un'intervista - nei casi che coinvolgono il presidente della Olivetti e i dirigenti della Fininvest Gianni Letta e Adriano Galliani. «Non ho preso le difese dell'ingegnere, né ho piagnucolato, come i giornali di diverse proprietà hanno commentato», spiega il prelado, con un articolo pubblicato oggi sulla «Sentinella del Canavese». Invita poi l'industriale a dire «quello che sa, posto che gli altri utilizzino le conoscenze che hanno per accusarlo, per creare dei problemi. Sulla vicenda è intervenuto anche Gianni Baget Bozzo: «Molto che i vescovi intervengano molto in politica. Fanno i dietrologi. Se il vescovo di Ivrea ha delle cose da dire, le dica: indica una colpa, quindi chianciosa meglio chi sono i colpevoli». Per il sacerdote «la Chiesa non può assumere il ruolo dello Stato, perché non può assumersene la responsabilità». Per l'ex ministro del Lavoro e attuale leader dei cristiano-sociali, Ermanno Gorrieri, «i magistrati dovrebbero camminare coi piedi di piombo in materia di arresti. In più, senza configurare alcun privilegio, credo che la prudenza sia ulteriormente auspicabile quando si rischia di creare danni allo sviluppo di una attività economica». Per Gorrieri, monsignor Bettazzi, sulla vicenda De Benedetti, «è evidentemente difende l'occupazione, si fa interprete della sua gente, Ivrea dipende dall'Olivetti». Il



Il pm Maria Teresa Cordova

presidente dei senatori democristiani, Gabriele De Rosa, rileva che «l'intervento diretto dei vescovi in vicende nelle quali non si conoscono bene le imputazioni e le contestazioni della magistratura non mi pare adeguato e opportuno». Rosy Bindi dice sì agli atti di solidarietà umana di un pastore nei confronti di chi soffre, anche se sottolinea che questi non devono interferire con il resto. «No, non è giusto». Irene Pivetti, della consultazione della Lega, critica la lettera aperta del vescovo di Ivrea, monsignor Bettazzi, sulla vicenda De Benedetti. «È particolarmente imbarazzante se un vescovo difende un inquisito, solo perché ha salvato l'azienda. È il segno del peggior

assistenzialismo». «Non si capisce cosa c'entra un prelado in una vicenda come quella di Carlo De Benedetti». Lo ha dichiarato l'opinionista Saverio Vertone. «Premesso che non ho letto lo scritto - ha affermato Vertone - resto stupefatto per l'intervento di un prelado in una questione di questo genere. Mi chiedo a che titolo monsignor Bettazzi è sceso in campo: come cittadino o in altra veste?». E dalla Curia milanese? Nessun commento: «non sappiamo se e quali elementi abbia monsignor Bettazzi per fare quelle affermazioni. Noi non abbiamo nessun elemento e pertanto non possiamo valutare né l'operato dei magistrati romani né le affermazioni del vescovo di Ivrea».

## Dopo il no del gip all'arresto di Galliani e Letta, ecco il ricorso al Tribunale del riesame

# Frequenze tv, la Procura di Roma torna all'assalto dei vertici Fininvest

Testimonianze che raccontano di due riunioni (una al ministero delle Poste) in cui Toigo venne «energeticamente sollecitato» a favorire la Fininvest nel piano frequenze. C'erano Galliani, Letta e Giacalone. Su questo, e su altre testimonianze, si basava la richiesta del pm Cordova di arrestare i tre per concussione e corruzione, respinta dal gip. Ma il pm sta già scrivendo il ricorso al Tribunale del riesame.

**NOSTRO SERVIZIO**

ROMA. Alla Fininvest tirano il fiato, ma il pm Maria Cordova è già al lavoro. Dopo essersi vista respingere le richieste di custodia cautelare per i dirigenti Gianni Letta, vicepresidente della Fininvest, e Adriano Galliani, presidente della Rti e amministratore delegato del Milan, la dottoressa Cordova ha ripreso in mano la penna. E sta scrivendo il ricorso

al Tribunale del riesame, in cui ribadirà tutti i motivi per cui considera necessari i tre arresti che il gip Raffaele De Luca Comandini si è rifiutato di ordinare. Perché tra le richieste respinte c'è anche quella per Davide Giacalone, il segretario dell'ex ministro delle Poste Oscar Mammì già arrestato in passato nell'ambito della stessa

inchiesta sull'assegnazione delle frequenze Tv. La Fininvest ha pagato tangenti per aggiudicarsi le frequenze tv: è questa l'ipotesi da cui parte l'inchiesta nei mesi scorsi. E fu Remo Toigo, titolare della «Federal Trade Measures», a dichiarare lo scorso giugno di essere stato costretto a pagare per ottenere l'assegnazione all'Fim, da parte del ministero delle Poste, dell'incarico di fornire assistenza tecnica alla predisposizione del piano delle frequenze.

Toigo parlò anche di una riunione del 14 febbraio del '91. A Milano, si incontrarono lui, rappresentante legale della Fim, Adriano Galliani ed altri esponenti della Fininvest e della Fim. Un incontro in cui Galliani avrebbe «energeticamente» sollecitato Toigo a preparare un piano frequenze favorevole alla Fininvest, sottolineando che altrimenti il gruppo ne avrebbe ricevuto un danno ingente dal punto di vista economico. Toigo però non era convinto ed allora Galliani avrebbe organizzato un incontro a Roma, al ministero delle Poste, dove Davide Giacalone (allora segretario di Mammì, ma poi passato alla Fininvest come consulente) in presenza di Gianni Letta avrebbe confermato la necessità di favorire il gruppo di Berlusconi. E Galliani avrebbe usato anche l'arma del ricatto, con Toigo. «O fai come diciamo noi, oppure ti facciamo levare l'appalto che hai ottenuto»: così avrebbe detto il presidente della Rti.

A sostegno della tesi di accusa, il pm Cordova citava nelle richieste anche le testimonianze di due dipendenti di Toigo che, dopo vari ripensamenti, avrebbero confermato le dichiarazioni dell'amministratore dell'Fim. Ma questi per il giudice delle indagini preliminari De Luca Comandini sono indizi insufficienti a dimostrare il primo dei due reati contestati dalla Cordova, quello di concussione ai danni di Toigo. E questo proprio perché i testimoni indicati dal pm avrebbero in passato fornito versioni contrastanti.



Gianni Letta

Stesso discorso per l'altro reato contestato, quello di corruzione. Che vedrebbe in concorso tra loro Galliani, Letta e Giacalone. Secondo il teorema accusatorio, prima ancora di lasciare il suo posto vicino a Mammì al ministero delle Poste, Davide Giacalone avrebbe concordato il suo passaggio alla Fininvest ed avrebbe quindi cominciato a favorire il gruppo di Berlusconi per questo motivo.

«C'è un problema di democrazia, che a volte permette all'arbitrio di politici e privati cittadini di fagocitare tutto. Ma non ci sono attacchi alla democrazia da parte della magistratura. Si può essere certi che in Italia, sta avvenendo tutto nel rispetto della più stretta legalità».

## Sovraffollamento delle celle

# Più di trentamila detenuti

### Conso: «Le carceri sono al limite dell'invivibilità»

ROMA. Le carceri italiane sono al limite della vivibilità: «Al limite dell'oggettiva possibilità di ricevere altri reclusi». L'ha denunciato - davanti alla commissione Giustizia della Camera - il ministro di Grazia e Giustizia, Giovanni Conso. Gli attuali criteri fissano in trentamila il numero dei detenuti che possono essere ospitati nelle carceri italiane, ma al 30 ottobre i detenuti erano più di 50.000. Il ministero gestisce questa situazione con una disponibilità di spesa calibrata su 25.000 detenuti circa. Conso, che ha confermato che si va verso la chiusura di S. Vittore e di Regina Coeli, ha anche fatto un raffronto tra i costi di costruzione delle carceri prima e dopo Tangentopoli: si passa da una media di circa 400 milioni a detenuto a meno di cento preventivati per il completamento del carcere di

Rebibbia. Sul sovraffollamento carcerario ha detto che «in sono celle stipate di letti che hanno spazi ridottissimi e quindi vi è un aumento della promiscuità e una serie di pregiudizi sulle esigenze di riservatezza e intimità». Più della metà dei detenuti, quasi il 51 per cento, è rappresentata da imputati: un dato - ha detto il ministro - fortemente anomalo, che dimostra come la macchina processuale non tenga il ritmo degli arresti. E «i detenuti tossicodipendenti rappresentano ormai oltre il 30% della popolazione carceraria. Vi sono carenze, sia da parte dell'amministrazione penitenziaria sia da parte delle Usl, nell'avviare i piani di intervento terapeutico. I detenuti affetti da malattie da virus Hiv sono, al 30 ottobre di quest'anno, 3.638, pari al 7,06% del totale».

## Viaggio in Canada, il giudice indossa i panni del politico

# Di Pietro: «L'Italia si riprenderà, non date retta agli sfascisti»

**SUSANNA RIPAMONTI**

MILANO. È un Di Pietro politico quello che ha parlato ieri a Toronto, Canada, con centinaia di rappresentanti della comunità italiana. Un lungo discorso, che sembra quasi un comizio elettorale, rivolto a quegli emigrati che ora, con le nuove leggi varate dal parlamento, potranno votare per eleggere la nuova classe politica italiana. Ha difeso il «prodotto Italia», parlando di un paese rinnovato dalla rivoluzione delle toghe e se l'è presa con gli «sfascisti» che esportano l'immagine di una nazione allo sbando. «L'Italia - ha detto - va molto meglio di come la descrivono gli sfascisti e sono emozionati per la voglia di essere italiani che sento tra voi».

Poi ha tentato un'analisi, tra passato e presente. «Abbiamo passato tempi peggiori, ma ne siamo usciti sempre a testa al-

l'ora c'è la necessità di cambiare la classe dirigente». Nessun discorso tecnico-giuridico sul significato dell'inchiesta che da due anni scuote i palazzi della politica, ma un esplicito invito a ratificare col voto i mutamenti in atto. Il magistrato simbolo di «Mani pulite», sempre attento in patria a non confondere i ruoli e a non invadere i territori della politica, si è sbilanciato fino a dare esplicite indicazioni di voto a chi glielo chiedeva. «Permettetemi una raccomandazione: informati perché i «nuovi vecchi» messi fuori gioco in Italia, non rientrano con il vostro consenso, proprio perché non li conoscete». E ha subito aggiunto che in Canada comunque non c'è il pericolo di scelte miopi, dettate dall'ignoranza. Poi ha insistito: «Qui ho visto italiani impegnati in ogni pro-

fessione, medici, avvocati e anche giudici di corte suprema. Aiutateci anche in Italia a volare». Dal pubblico si è alzato qualcuno che gli ha chiesto notizie sulle ripercussioni di «Tangentopoli» sull'imprenditoria e sull'occupazione. E qui Di Pietro è tornato nel suo ruolo, limitandosi a rispondere che non è compito della magistratura mettere riparo a tutto. L'informaticissimo pubblico canadese non aveva forse elementi per porre al magistrato domande imbarazzanti, che incrinerebbero l'autenticità di questa risposta. I magistrati di «Mani pulite» non si sono mai preoccupati delle ripercussioni che questa inchiesta poteva avere sull'imprenditoria? Neppure quando, con calibrata prudenza, hanno accettato la cosiddetta «trattativa» con la Fiat o hanno risparmiato le



Il giudice Antonio Di Pietro

manette a imprenditori come Carlo De Benedetti, arrestato in questi giorni dalla procura di Roma? Poi un altro affondo contro la classe politica italiana, spondesta dalle inchieste giudiziarie e impegnata in tentativi di resurrezione e autoassoluzione. «C'è un problema di democrazia, che a volte permette all'arbitrio di politici e privati cittadini di fagocitare tutto. Ma non ci sono attacchi alla democrazia da parte della magistratura. Si può essere certi che in Italia, sta avvenendo tutto nel rispetto della più stretta legalità».

E ancora una bordata contro chi tenta il gioco al massacro: «C'è chi dice che noi giudici stiamo realizzando una rivoluzione legale. Non date retta agli sfascisti: abbiamo tagliato i rami vecchi. Il palazzo nel quale stiamo lavorando, per fare pulizia, deve tornare a splendere nelle sue istituzioni legali e non è più come quando c'era chi si è appropriato della legalità».

## Reso noto il memoriale difensivo dato a Di Pietro

# Craxi: «Le istituzioni sapevano, ma tacevano»

**NOSTRO SERVIZIO**

ROMA. Prima si arrabbia moltissimo per la fuga di notizie sul suo interrogatorio, poi «per evitare strumentalizzazioni», decide di rendere noto il testo integrale della sua memoria difensiva, la stessa che ha presentato al giudice Di Pietro. Bettino Craxi ieri ha sorpreso tutti con questa sua mossa, ma la lettura del documento non ha rivelato novità. In sostanza l'ex segretario socialista dice due cose: che l'intera storia repubblicana è stata costellata da vicende di tangenti che hanno coinvolto tutti i partiti. E che tutte le cariche istituzionali non potevano non sapere e che si sono ben guardate dal sollevare la questione. Secondo lui, Craxi, nel decennio «incriminato» non si è occupato molto del partito. Prima è stato occupato a fare il presidente del consiglio, poi l'ambascia-

tore per conto dell'Onu e per questo delegò, con atto notante, all'amministratore Vincenzo Balzamo i pieni poteri. Perciò, conclude, lui è stato a conoscenza solo di alcune cose della vita amministrativa e in particolare delle tangenti di circa 187 miliardi ricevute negli anni '87-90. I contributi al partito - continua - erano di natura diversa, politica, cioè provenienti da parte di chi aderiva al Psi; o provenienti da lobbies che pagando pensavano di mantenere un rapporto amichevole con l'entità del partito e quindi suscettibile di un'attenzione amichevole da parte degli esponenti del partito presenti in varie sedi. Infine c'è il capitolo delle sponsorizzazioni. Se poi in periferia è esagerato, questo, dice Craxi, non era a sua conoscenza, anche se Balzamo lo metteva costantemente al corrente delle

esigenze del Psi e di come recuperare gli introiti necessari. Un capitolo a sé è quello relativo al Pci-Pds, chiamato in causa per il sistema che, dice Craxi, aveva messo in piedi con l'Urss per ricevere costanti finanziamenti, e per il coinvolgimento nel sistema tangenzioso. La replica a queste accuse da parte del Pds è decisa: Davide Visani, coordinatore della Quercia, definisce «risibili, infondate e prive di consistenza e di riscontro le accuse rivolte al Pds. Accusa Craxi di voler alzare un polverone cui Botteghe Oscure risponde attendendo «con fiducia» l'«inquietudine che quel polverone si deposita e che la giustizia faccia il suo corso». Nella parte di posizione anche da parte di Luciano Benetton, che ribadisce di non aver pagato un politico e di non aver mai fatto parte di un sistema in cui era necessario oliare il politico di turno.